

## Marcinelle, un luogo europeo di Manuele Gianfrancesco

*Chi fa il muratore  
e gli si rompe un'asse  
sotto i piedi  
cade e si sfracella  
ma prima di morire  
ancora può guardare  
l'ultima spera di luce  
solo il minatore  
se si spacca la volta  
di carbone  
nemmeno il ricordo serba  
di una stella<sup>1</sup>*

### *Marcinelle nell'Europa in crisi d'identità*

L'Unione europea oggi è attraversata da una crisi politica, istituzionale e soprattutto identitaria. Una identità di matrice strettamente europea è infatti ancora in fase di costruzione, sicché i cittadini faticano a sentirsi parte della comunità continentale, rifugiandosi in identità nazionali o addirittura locali.

Nel processo di costruzione di un'identità europea fin qui realizzato, è importante analizzare come è stato gestito il rapporto con la memoria collettiva. In questo senso, una prospettiva è offerta da Giorgio Napolitano, il quale, in diverse occasioni a carattere commemorativo, ha sempre posto l'attenzione sulla connessione tra la nascita e la crescita delle istituzioni europee e la garanzia della

---

<sup>1</sup> Eraldo Miscia, *Nessuno lo sapeva che eravamo santi*, Rebellato, Padova 1958.

pace tra gli stati, attribuendo all'integrazione tra questi ultimi il merito di aver sostituito l'orrore della guerra.

Più precisamente, durante la commemorazione del 70° anniversario della distruzione della città di Cassino, Napolitano ha affermato:

quel che ha contato e conta è guardare avanti, non dimenticando mai la lezione: basta con le guerre, mai più guerre ciecamente concepite e ciecamente distruggitrici. In Europa, con l'unità tra i nostri popoli, con l'integrazione tra i nostri paesi, ci siamo riusciti. <sup>2</sup>

Una convinzione che Napolitano ha espresso anche in una lettera a *Repubblica*, sul tema della Grande Guerra:

I paesi europei che si combatterono allora sanguinosamente su fronti opposti, si ritrovano oggi insieme nel grande progetto e crogiuolo dell'integrazione comunitaria, dell'Unione che raccoglie 28 Stati membri ed è aperta ad altri naturali completamenti: e dovrebbero dunque porsi il problema di una commemorazione comune e della lezione da trarne per far crescere il loro comune patrimonio identitario. <sup>3</sup>

Per far crescere il comune patrimonio identitario di cui parla l'ex Presidente, specialmente in un clima di crisi, a vari livelli, come quello attuale, bisogna innanzitutto tener conto del fatto che la retorica della pace, sottesa spesso alle varie commemorazioni, sta esaurendo la propria forza. Non ha, in sostanza, la capacità di essere patrimonio comune dei cittadini europei e di creare una effettiva solidarietà tra i popoli del continente.

Il tutto viene amplificato dal fatto che, spesso, le commemorazioni assumono un carattere spiccatamente nazionale, come sottolineato, con rammarico, proprio da Napolitano:

nella commemorazione, cento anni dopo, della prima guerra mondiale, dall'iniziale sua deflagrazione al suo tormentato epilogo, l'Europa sta "procedendo in ordine sparso" come si è letto in un assai critico commento francese.

Essa rischia addirittura, impantanandosi fin dall'inizio in polemiche recriminatorie sulla responsabilità dello scoppio della guerra, di veder resuscitare le opposte fazioni del passato, com'è sembrato accadere qualche giorno fa a Sarajevo. <sup>4</sup>

La memoria della guerra mondiale, non soltanto della prima, sembrerebbe quindi essere ancora attraversata da profondi conflitti. Eppure costituisce un elemento centrale del patrimonio identitario, giacché fu proprio l'esperienza del

---

<sup>2</sup> Intervento del Presidente Napolitano alla commemorazione del 70° anniversario della distruzione della città di Cassino, Cassino, 15/03/2014.

<sup>3</sup>[http://www.repubblica.it/politica/2014/07/05/news/lettera\\_di\\_napolitano\\_a\\_repubblica\\_cos\\_il\\_ricordo\\_della\\_prima\\_guerra\\_rafforzer\\_la\\_pace-90732874](http://www.repubblica.it/politica/2014/07/05/news/lettera_di_napolitano_a_repubblica_cos_il_ricordo_della_prima_guerra_rafforzer_la_pace-90732874)

<sup>4</sup> *Ibidem*.

confronto armato tra gli stati, nonché la prostrazione per gli esiti della guerra, a far nascere l'idea dell'unificazione continentale.

Ma allora, come si chiede Hartog nel suo libro *Regimi di storicità*, mutuando il quesito da un progetto diretto da Le Goff: "In che modo fare l'Europa?"<sup>5</sup>. Fare l'Europa oggi vuol dire costruire una identità con esperienze, memorie, narrazioni e luoghi condivisi. Su quest'ultimo punto si è poi soffermato Candau, il quale, nel suo *La memoria e l'identità*, connette la crisi identitaria proprio con la mancanza di luoghi di memoria marcatamente europei. Alla lettera:

Se un'identità europea ha difficoltà a costituirsi, può essere in parte perché trova difficilmente dei luoghi di memoria veramente europei sui quali potrebbe fondarsi.<sup>6</sup>

Risulta quindi attuale la lezione di Pierre Nora, il quale ha dato di luogo della memoria la seguente definizione:

luogo della memoria è una unità significativa, d'ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini o il lavoro del tempo ha reso un elemento simbolico di una qualche comunità.<sup>7</sup>

In linea con le indicazioni di Nora, volendo immaginare un luogo che sia simbolo degli e per gli europei, Marcinelle, la città belga tragicamente balzata al centro delle cronache per la catastrofe di cui fu teatro e della quale, l'8 agosto 2016, è stato celebrato il sessantesimo anniversario, sembra rispecchiare in larga misura il canone di luogo-evento di memoria in cui rintracciare una nuova identità condivisa dalla maggioranza dei cittadini europei. La cittadina belga è infatti rappresentativa di problemi dolorosamente attuali, come le migrazioni e le difficoltà occupazionali, intorno ai quali è possibile sollevare l'interesse anche delle giovani generazioni, anagraficamente troppo distanti dall'esperienza bellica per essere attratte dalla retorica pacifista.

La commemorazione della tragedia avvenuta nella miniera Bois du Cazier, di Marcinelle appunto, riveste un grande interesse sotto diversi profili. Gli anniversari di eventi storici, infatti, anche se tragici, come in questo caso, si presentano sempre come un'occasione di studio e riflessione, ma anche di immedesimazione, poiché permettono sia di assistere a celebrazioni di carattere istituzionale, mediatico, artistico ed emotivo, sia di riascoltare la voce degli storici, sia di apprendere particolari meno noti.

Quelle appena menzionate saranno le risorse utilizzate in questo lavoro, risorse e fonti che per la loro complessità ci aiuteranno a capire quale ruolo possa avere una catastrofe come Marcinelle, non meno che le condizioni di vita dei luoghi di lavoro di allora, e non solo di allora, quale contributo ad una nuova e

---

<sup>5</sup> F. Hartog, *Regimi di storicità*, Sellerio, Palermo 2007, p. 185.

<sup>6</sup> J. Candau, *La memoria e l'identità*, Ipermedium libri, Napoli 2002, p. 196.

<sup>7</sup> [http://www.casadellaresistenza.it/la\\_storia/luoghi\\_della\\_memoria](http://www.casadellaresistenza.it/la_storia/luoghi_della_memoria)

condivisa narrazione su cui fondare l'Europa del futuro. In quell'infausto evento, accaduto il 6 agosto del '56, ben 262 minatori, di cui 136 italiani, restarono vittime di un incendio sprigionatosi all'interno della miniera di carbone.

### *Marcinelle, tra memoria e rimozione*

Prima di addentrarci nei vari aspetti della commemorazione di Marcinelle e affrontare il tema della vita dei lavoratori italiani emigrati in Belgio, occorre precisare che la tragedia della miniera del Bois de Cazier è fortemente esposta al rischio di cadere nel dimenticatoio della memoria collettiva. Di ridursi, cioè, a essere ricordata soltanto da coloro che, direttamente o indirettamente, vi si trovarono coinvolti.

In questo senso c'è ancora tanto da fare, proprio sotto il profilo commemorativo. Alessandra Solerino è stata autrice di alcuni servizi per Rainews, dedicati, per l'appunto, a Marcinelle. Tra questi, merita di essere ricordato *Marcinelle 1956-2016, la tragedia dei minatori tra rimozione e memoria*, in quanto emblematico della scarsa conoscenza dell'evento, soprattutto da parte delle nuove generazioni, eccezion fatta, come si diceva, per i discendenti dei minatori italiani vittime della strage. Non solo. La Solerino ha anche puntualizzato, per rafforzare il pericolo di rimozione incombente su Marcinelle, che, come già accaduto per le miniere delle Fiandre, l'amministrazione locale avrebbe dato il proprio assenso alla costruzione di un supermercato sul luogo della catastrofe. Tale rischio è stato fortunatamente sventato grazie all'opposizione delle associazioni di ex minatori. Così ha commentato, sempre nell'ambito del suddetto servizio, Fernando Marzo, della Acli del Limburgo, protagonista della vicenda:

Siamo stati noi. Perché volevano eliminare tutto. Lo hanno già fatto. Qui a Genk c'erano 7 miniere credo, non ricordo bene. Una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette... Alla prima che venne chiusa rasero tutto al suolo, sia le officine, i pozzi, la torre di discesa: proprio per quello nessuno deve ricordarsi.<sup>8</sup>

La testimonianza di Marzo a proposito dello smantellamento delle miniere denuncia, di fatto, il meccanismo di rimozione della memoria antagonista (quella dei minatori) rispetto a quella dominante (del governo belga) di cui tratta approfonditamente proprio Candau nel suo volume, *La memoria e l'identità*<sup>9</sup>. Tale

---

<sup>8</sup> <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Marcinelle-8-agosto-1956-la-tragedia-dei-minatori-tra-rimozione-e-memoria-85d17e1a-f734-4440-b648-9dbf80383e75.html>

<sup>9</sup> Nel libro *La memoria e l'identità*, già citato, Candau racconta di casi di memorie antagonisti che generano conflitti all'interno delle società, come ad esempio il rapporto tra identità americana e lo sterminio degli indiani d'America. I conflitti nascerebbero dalla pluralità di gruppi identitari insiti nella società moderna, una società dove "l'appartenenza di ogni individuo a una pluralità

tentativo di rimozione era già stato messo in atto subito dopo la catastrofe di Marcinelle. Ne è un esempio, come evidenzia la Solerino, il caso del film del regista belga Paul Meyer. Stando alla giornalista:

Tre anni dopo la catastrofe di Marcinelle, il ministero dell'Istruzione pubblica del Belgio commissiona a Paul Meyer un cortometraggio per raccontare come fosse cambiata in meglio la vita degli emigrati italiani in Belgio, e le meraviglie dell'integrazione dei figli dei minatori nelle scuole. Ma quando il regista arriva nella regione delle miniere, la sua macchina da presa racconta una storia diversa, quella di un'integrazione ancora difficile, in uno scenario di miseria e nel declino economico della Vallonia.<sup>10</sup>

Ovviamente il cambio di prospettiva non piacque al governo, come testimonia la fredda accoglienza della pellicola in Belgio. Il film era infatti la prova della mancata integrazione, nonché della permanenza del pregiudizio dei belgi nei confronti degli italiani. Basti ricordare, in proposito, come fa anche il sopracitato servizio, una canzone molto popolare negli anni '70, la quale "presenta[va] gli italiani come quelli che vengono ad approfittare della sicurezza sociale"<sup>11</sup>. Il film venne addirittura proibito, "Meyer viene denunciato per appropriazione di fondi pubblici e da allora viene emarginato dal suo Paese"<sup>12</sup>. La stessa pellicola avrebbe avuto invece un grande successo fuori dai confini nazionali, come racconta Anna Caprarelli:

Il film fu particolarmente presente nelle rassegne internazionali. Riscosse un grande successo all'allora importante Mostra internazionale del Cinema di Porretta Terme aggiudicandosi il premio della critica cinematografica consegnato da Zavattini, che elogiò il film durante la premiazione. Ricevette premi al Festival national d'Anvers e al Festival internazionale di Bilbao (nel 1961). Fu presentato anche al Festival dei Popoli di Firenze (nel 1962) e fu selezionato per la *Semaine internationale de la critique* a Cannes nel 1963.<sup>13</sup>

Il restauro della pellicola, operato per il sessantesimo anniversario, è un evento simbolico per restituire dignità sia a chi venne travolto dalla storia, sia allo stesso Meyer e dimostra come soltanto il lavoro della memoria e dei suoi attori può evitare una rimozione o una minimizzazione degli eventi.

---

di gruppi rende impossibile la costruzione di una memoria unificata" (p. 218). È questo il caso del Belgio, dove si presenta un conflitto tra la memoria dominante, con i suoi tentativi di rimozione fisica dei luoghi relativi alle miniere, e le rivendicazioni identitarie portate avanti dagli ex minatori e dalle loro famiglie.

<sup>10</sup> <http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Dopo-la-tragedia-di-Marcinelle-il-film-maledetto-di-Paul-Meyer-sui-minatori-italiani-214aa096-3c64-4aca-852c-c1cbdf68567.html>.

<sup>11</sup> <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Marcinelle-8-agosto-1956-la-tragedia-dei-minatori-tra-rimozione-e-memoria-85d17e1a-f734-4440-b648-9dbf80383e75.html>

<sup>12</sup> <http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Dopo-la-tragedia-di-Marcinelle-il-film-maledetto-di-Paul-Meyer-sui-minatori-italiani-214aa096-3c64-4aca-852c-c1cbdf68567.html>

<sup>13</sup> [http://www.asei.eu/it/wp-content/uploads/2010/04/caprarelli\\_cinemabelgio.pdf](http://www.asei.eu/it/wp-content/uploads/2010/04/caprarelli_cinemabelgio.pdf)

Come già detto in precedenza, gli anniversari hanno la capacità di canalizzare sempre uno sforzo importante nel tentativo di tenere viva la memoria. Come raccontato da Anna Caprarelli, la celebrazione del 50° anniversario di Marcinelle ha prodotto molti eventi di

espressione storica e artistica. Non solo convegni e pubblicazioni, ma anche incontri sindacali, produzioni teatrali, raccolte musicali, film e trasmissioni televisive. Le realizzazioni sono di diverso livello e vanno dai laboratori didattici nelle scuole elementari o superiori agli spettacoli dei teatri stabili, senza dimenticare le innumerevoli feste italiane nei comuni e centri associativi del territorio di Charleroi.<sup>14</sup>

Anche il 60° anniversario ha presentato un ricco calendario, ricalcando in parte quello del 50°:

Mostre, opere teatrali, proiezioni cinematografiche e convegni sono solo alcuni degli appuntamenti previsti dal ricco calendario culturale organizzato per il ricorrere del 70° anniversario della firma degli accordi italo-belgi e del 60° anniversario della tragedia di Marcinelle.<sup>15</sup>

Tra le tante iniziative è interessante ricordare la mostra fotografica *1956-2016, il Bosco dei ricordi. L'altra Marcinelle*, che si è posta proprio l'obiettivo di omaggiare la memoria dei minatori, in relazione alla costruzione di un futuro migliore per l'Europa. Così Alessandra Solerino:

La mostra è un omaggio alle famiglie che hanno vissuto la tragedia ma anche un percorso di memoria e arte per ricordare alle giovani generazioni un capitolo importante della nostra storia, che mette in primo piano temi mai così attuali come l'emigrazione, il diritto al lavoro e ad avere una vita migliore, i valori di tolleranza e accoglienza.<sup>16</sup>

#### *Le istituzioni e la commemorazione di Marcinelle*

Vale ora la pena di soffermarsi sul contributo delle istituzioni alle manifestazioni commemorative. A tale scopo, si prenda ad esempio il discorso pronunciato, nel 2002, dall'allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, durante un incontro con la comunità italiana, ivi compresi le vedove e gli orfani delle vittime della tragedia. Nell'occasione, il Presidente richiamò l'attenzione del pubblico sull'importanza sia dell'emigrazione dei minatori italiani in Belgio, sia dell'evento e del luogo Marcinelle nella formazione identitaria ed istituzionale europea. In particolare, stando a Ciampi, il ruolo chiave di Marcinelle sarebbe stato rappresentato dal fatto che "per la prima volta... a una tragedia europea fu

---

<sup>14</sup> [http://www.asei.eu/it/wp-content/uploads/2010/04/caprarelli\\_cinemabelgio.pdf](http://www.asei.eu/it/wp-content/uploads/2010/04/caprarelli_cinemabelgio.pdf)

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> <http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Il-Bosco-dei-ricordi-Marcinelle-al-di-la-della-tragedia-9a875f01-138c-45d1-ac5f-524a24ae98c4.html>

data una risposta europea", riferendosi in particolar modo, con queste parole, all'intervento delle istituzioni per la ricostruzione delle cause del disastro, che le indusse a convocare una conferenza le cui conclusioni modificarono, e migliorarono radicalmente, le condizioni di lavoro in tutte le miniere dell'Europa comunitaria, nonché la sicurezza dei minatori.

Alla tragedia, insomma, si diede una risposta positiva.

Inoltre Ciampi non dimenticò certo di ricordare il sacrificio di quei lavoratori "che lasciarono le loro terre e che varcarono, in cerca di lavoro, frontiere secolari", nonché il loro contributo alla formazione di una coscienza europea e all'abbattimento delle frontiere. L'ex Presidente della Repubblica non esitò a definirli "i primi costruttori di un'Europa unita, i primi cittadini europei", così come capì l'importanza del luogo Marcinelle – e delle miniere belghe in genere – nel processo d'integrazione: "ma qui, in Belgio non siete più stranieri. Qui siamo tutti europei".

Alla cerimonia commemorativa del sessantesimo anniversario è intervenuto invece Pietro Grasso, in rappresentanza del Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella. Così come quello di Ciampi, anche il discorso del presidente del Senato italiano ha evidenziato il legame indissolubile tra l'Europa e la strage di Marcinelle. Il legame si fonda su due elementi: la portata europea dell'evento – morirono uomini di dodici differenti nazionalità in quella catastrofe - e la risposta, altrettanto europea, che le istituzioni comuni diedero alla catastrofe – cosa già sottolineata da Ciampi.

Come spesso accade in questi frangenti – ha rilevato ancora Grasso - fu soprattutto il dolore della tragedia ad avere un ruolo fondamentale, giacché agì da collante sui popoli europei e da stimolo collettivo a risolvere i problemi a livello comunitario:

la comune sofferenza in quella vicenda ha rafforzato un legame profondissimo e sincero fra i nostri popoli, che condividono storia e valori e, oggi più che mai, futuro e prospettive, nei rapporti bilaterali e in Unione europea.

E ancora, sulla risposta europea:

Proprio in quegli stessi anni, i popoli europei, nell'anelito verso un futuro migliore, fatto di pace e prosperità, decisero di intraprendere un percorso comune, pienamente consapevoli di come le antiche divisioni avessero portato il continente a una lacerante devastazione, umana e materiale.

Nel discorso di Grasso c'è la consapevolezza che la catastrofe è stata decisiva per portare piena coscienza, a livello dell'Unione, della condizione dei lavoratori italiani all'estero. Le istituzioni europee, seppur lentamente, avrebbero cercato di migliorare le condizioni di vita:

da allora sono cambiate molte cose. [...] sono state introdotte quelle misure di sicurezza fondamentali che fino ad allora erano state ignorate. Dopo la firma dei Trattati di Roma, dagli inizi degli anni Sessanta, molti passi in avanti sono stati compiuti per definire in modo diverso lo *status* giuridico del lavoratore nei paesi aderenti al Mercato comune europeo.

Grasso ha sottolineato anche che il processo non è stato immediato e che le conquiste di condizioni di lavoro migliori hanno richiesto molto tempo:

quello della civiltà del lavoro è stato un processo lungo e doloroso: risale a pochissimi anni fa, nel 2004, la chiusura dell'ultima miniera degli emigrati italiani: Creutzwald, in Francia, al confine con il Lussemburgo.

Il passaggio più interessante però, almeno per quanto attiene all'oggetto del presente lavoro, è contenuto nella parte finale del discorso, ove viene proposta l'elezione di Marcinelle a luogo ideale di memoria europea, in quanto scaturigine dell'integrazione tra gli stati:

Marcinelle è un luogo di dolore ma sempre di più anche di speranza, perché anche da qui è partito il processo dell'integrazione europea, che ha prodotto libertà e diritti, assicurando la dignità e la sicurezza del lavoro come uno dei suoi principali obiettivi.<sup>17</sup>

Quindi anche Grasso, come Ciampi, ha messo in evidenza il legame profondo tra Marcinelle e l'identità europea e più in generale il legame tra le migrazioni e la formazione dell'Unione europea. Ha pronunciato, in altre parole, un discorso maggiormente in sintonia con le problematiche delle nuove generazioni, con i cittadini europei di domani. Certo, trattandosi di un intervento di commemorazione, Grasso ha anche esposto in maniera piuttosto sintetica e a tratti addirittura semplicistica la questione. Nei fatti, essa fu ben più complessa, soprattutto per le polemiche scatenate dai già ricordati tentativi di rimozione.

Nei paragrafi che seguono, pertanto, si cercherà di restituire maggior completezza alla ricostruzione dell'evento, facendo ricorso sia al lavoro degli storici, sia alle testimonianze dei minatori.

### *L'integrazione europea e l'emigrazione italiana*

Negli ultimi anni, diversi sono stati gli storici, da Federico Romero a Michele Colucci, da Emilio Franzina a Luciano Tosi, i quali hanno messo in rilievo il ruolo determinante dell'emigrazione italiana, sia nella liberalizzazione del mercato del lavoro in senso cooperativo, sia nell'influenza di fatto esercitata sulla natura delle istituzioni europee. Nel dopoguerra, l'Italia e il governo De Gasperi dovevano

---

<sup>17</sup> Intervento del Presidente del Senato, Pietro Grasso, in rappresentanza del Presidente della Repubblica italiana, a Marcinelle, Bois du Cazier:  
[https://www.senato.it/4171?atto\\_presidente=452](https://www.senato.it/4171?atto_presidente=452)

fronteggiare un alto tasso di disoccupazione, da cui scaturiva la preoccupazione che la situazione potesse sfociare in disordini di matrice sociale e politica. Come scrive Luciano Tosi, ci fu

affannosa ricerca di sbocchi migratori per una manodopera disoccupata, che, agli occhi dei responsabili italiani, minacciava di mettere in pericolo gli equilibri politici e sociali del paese.

Se da una parte questa "affannosa ricerca" portò a stipulare una serie di trattati bilaterali con i vari stati europei, dall'altra "fece quasi passare in secondo piano l'impegno per la tutela degli emigranti all'estero" – nonostante per l'Italia fosse implicita nella libertà di circolazione della manodopera una parità di trattamenti per i lavoratori<sup>18</sup>.

La politica estera italiana era chiara: favorire la cooperazione tra gli stati europei per veicolare all'estero un problema nazionale. Come sintetizza bene Federico Romero,

l'interpretazione italiana della cooperazione economica europea fu quindi contrassegnata, fin dall'inizio, dal concetto di indissolubilità tra la liberalizzazione degli scambi e quella dei movimenti delle persone e, in primo luogo, dei lavoratori.

Ovviamente, nel primissimo dopoguerra i tempi non erano ancora maturi per una piena e libera circolazione dei lavoratori – come ricorda sempre Romero:

i lavoratori reclutati attraverso gli scambi organizzati non avevano il diritto di cambiare lavoro e prendere la residenza.<sup>19</sup>

Dovette passare almeno un decennio prima che l'Italia riuscisse ad ottenere una maggiore circolazione dei lavoratori, cosa che avverrà soltanto nel 1957, con i Trattati di Roma, dopo i tentativi portati avanti per tutti i primi anni Cinquanta. Eppure gli accordi bilaterali, nonostante avessero forme abbastanza grezze, ponendo come obiettivo innovativo nella politica estera, possono essere considerati, nel bene e nel male, antenati della cooperazione europea, avendo anticipato le mosse successive:

gli accordi siglati da Francia, Belgio, Svizzera e Germania con l'Italia precedono di pochi anni gli accordi firmati da questi Stati con i paesi dell'Europa meridionale, del Mediterraneo e del vicino Oriente, come Spagna, Portogallo, Grecia, Turchia, Egitto, Marocco, Algeria, Tunisia. I lavoratori italiani fecero insomma da apripista per le migrazioni successive.

Fortunatamente gli accordi bilaterali vennero presto soppiantati da relazioni multilaterali, dall'istituzione della CECA prima e del MEC, sedi in cui

---

<sup>18</sup> L. Tosi, "La tutela internazionale dell'emigrazione", in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, ed E. Franzina, vol. II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, p. 450.

<sup>19</sup> F. Romero, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni lavoro, Roma 1991, pp. 32 e 52.

verrà posto in maniera più strutturata il problema della "libera circolazione della manodopera come elemento centrale del processo di integrazione"<sup>20</sup>.

Anche il bollettino dei missionari scalabriniani, contemporaneo alla catastrofe di Marcinelle e alla nascita dei sopracitati istituti europei, rinosceva alle nuove istituzioni il merito di attuare provvedimenti a favore dei lavoratori migranti:

Tra i risultati più notevoli conseguiti lo scorso anno si devono menzionare la ratifica per degli accordi per il Mercato comune che, come è noto, prevede la libera circolazione dei lavoratori nell'ambito dei sei Paesi, l'entrata in vigore della decisione basata sull'art. 69 del trattato della CECA che istituisce la «carta del lavoratore europeo», la firma della convenzione per la sicurezza dei lavoratori emigranti, l'istituzione di un organo permanente in seno alla CECA per vigilare sulla sicurezza nelle miniere, la stipulazione di accordi previdenziali ed antiinfortunistici con l'Olanda, Francia e Germania.<sup>21</sup>

Insomma, il legame tra emigrazione ed Europa è sancito dagli storici come promotore del pur lento processo di integrazione tra gli stati. Ma cosa c'entra tutto questo discorso con Marcinelle? Nemmeno il disastro di Bois du Cazier fermò l'emigrazione, sebbene l'accordo (il mercato comune era ancora di là da venire) risultasse ufficialmente sospeso. Gli italiani trovarono presto il modo di poter emigrare ugualmente in Belgio, sostituendo il visto lavorativo con quello turistico. Eppure il ruolo chiave di Marcinelle è riconosciuto dallo stesso Michele Colucci, che afferma: "senz'altro l'evento di Marcinelle concorse a svelare la faccia nascosta della medaglia dell'emigrazione europea".

La tragedia portò alla luce una serie di problematiche che erano note, ma di cui non c'era la piena consapevolezza, almeno nell'opinione pubblica. In fondo non erano i primi morti, visto che nel decennio 1946-1956 erano già periti in Belgio, prima della tragedia, ben 520 lavoratori italiani.

La portata della catastrofe di Marcinelle fu però talmente grande che la situazione non poté più essere ignorata: le istituzioni dovevano necessariamente recepire quanto era accaduto e stava accadendo da anni. Un esempio fu il tentativo di cercare di aumentare la sicurezza all'interno degli stati membri, come afferma Colucci: "dopo Marcinelle, le procedure di selezione, soprattutto per le miniere, sospese per qualche mese anche per la Germania, si fecero più rigorose"<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> M. Colucci, *Lavoro in movimento: l'emigrazione italiana in Europa, 1945-1957*, Donzelli, Roma 2008, pp. 227-237.

<sup>21</sup> *L'emigrazione italiana nel 1957*, in «Bollettino dei missionari scalabriniani», p. 6.

<sup>22</sup> M. Colucci, *Lavoro in movimento...*, cit., pp. 12; 25 e 218.

*La voce dei minatori: le istituzioni europee*

Sia gli storici, sia i più alti livelli istituzionali italiani hanno rilevato la chiara relazione tra l'emigrazione dei lavoratori italiani ed il processo di formazione della coscienza e delle istituzioni europee. È importante ora ascoltare la voce dei protagonisti. Il fatto che si trattasse dei minatori italiani in Belgio non è causale ed è una diretta conseguenza del discorso portato avanti finora.

Le testimonianze dei minatori raccolte nei diari o nei libri permettono di scoprire alcuni elementi della vita del migrante: le motivazioni che spingono all'emigrazione, le condizioni di alloggio (baracche), la qualità e il prezzo del cibo, l'esperienza lavorativa sottoterra.

Sul problema della sicurezza, in particolare, è interessante riportare la testimonianza di un minatore italiano in Belgio, Luigi Cabrelli, consultabile nel libro-intervista *Sopravvissuti per raccontare*, scritto da Padre Abramo Seghetto, missionario scalabriniano che ha seguito i minatori italiani in Belgio. Cabrelli, lamentandosi della polvere e delle condizioni della miniera, afferma: "In miniera si respirava molta polvere" e per proteggersi "si poteva lavorare con la maschera, ma non nei primi momenti, perché la maschera non esisteva. La maschera e le altre forme di protezione sono venute fuori dopo la catastrofe di Marcinelle". La testimonianza di Cabrelli ci riferisce di una misura minima adottata in risposta al disastro di Marcinelle e, in generale, alle pessime condizioni in cui lavoravano i minatori.

Un altro miglioramento, apportato dalle istituzioni comunitarie, ci viene indicato, quasi indirettamente, dalla testimonianza di un altro minatore, Calogero Alcamisi. Quest'ultimo afferma che la maggioranza dei minatori italiani si sentiva di passaggio in Belgio. L'intenzione era quella di tornare quanto prima possibile al proprio paese, con un po' di soldi in tasca. Eppure non sempre il ritorno era possibile o vantaggioso. Ad esempio, Alcamisi sarebbe voluto tornare in patria, ma prima del Mec avrebbe perso i contributi versati, cosa che lo spinse a rimanere in Belgio e a vendere la casa in Italia:

Se avessi previsto che in seguito le leggi sarebbero cambiate, la casa in Italia non l'avrei venduta. Infatti, grazie anche al Mercato Comune, le leggi sono cambiate e adesso si può tener conto del lavoro fatto in Italia e la pensione si può percepire cumulativamente in ogni paese del Mercato Comune.<sup>23</sup>

Quelle sopra citate sono due testimonianze del rapporto tra Comunità europea e minatori che ci restituiscono l'idea di come le istituzioni comuni, in qualche modo e seppur con troppa lentezza, abbiano tentato di migliorare la vita

---

<sup>23</sup> A. Seghetto, *Sopravvissuti per raccontare: testimonianze di minatori italiani in Belgio*, Centro studi emigrazione, Roma 1993, pp. 112 e 30.

dei lavoratori.

### *I minatori e la coscienza europea tra prima e seconda generazione*

L'emigrazione fu prima di tutto una forte esperienza umana, che costrinse gli emigranti a confrontarsi con la loro identità e con quella delle altre culture. Colucci pone in questo senso una domanda molto interessante: "è possibile ipotizzare un legame tra l'emigrazione in Europa e l'emergere di una «coscienza europea»?". Secondo Emilio Franzina, la risposta è affermativa e non riguarda solo l'emigrazione italiana, ma tutti i flussi provenienti dai paesi dell'Europa meridionale, come Spagna, Portogallo e Grecia. L'esperienza dell'emigrazione avrebbe quindi prima favorito – nel contesto del dopoguerra – l'apertura internazionale delle generazioni coinvolte e, in seguito, avrebbe incentivato la sprovincializzazione di intere regioni europee"<sup>24</sup>.

Questa apertura venne dall'incontro con l'alterità, di cui i minatori italiani fecero esperienza sul campo, trovandosi a lavorare assieme "a operai d'altre nazionalità, d'altri usi e costumi, d'altre culture", di cui gli italiani, come spiega Padre Seghetto, "sono diventati amici [e] vivono insieme molti aspetti comuni". Il missionario scalabriniano continua dicendo che

col passare del tempo, non molto se si guarda bene, hanno stretto dei legami profondi fino al matrimonio. Sono molti i matrimoni cosiddetti «misti», tra due diverse nazionalità e non solo tra italiani e belgi. Questo fondere insieme diverse culture è l'inizio della formazione pratica dell'Europa, in modo concreto, nel quotidiano.<sup>25</sup>

Le parole del missionario sono esplicative di questo rapporto tra i minatori italiani e gli altri. Ma prima di analizzare questo rapporto, va osservato che l'emigrante si dovette confrontare con se stesso e con le sue aspirazioni. I minatori intervistati proprio da Padre Seghetto hanno un minimo comune denominatore: sono tutti rimasti in Belgio, spesso proprio perché i figli si sono integrati nel contesto belga e perché avrebbero potuto avere maggiori opportunità di lavoro. È proprio nel rapporto con i figli che si vede una identità in divenire. Interessante a tal proposito è il racconto di Umberto Felatig:

Ho una figlia, è nata qui in Belgio, e quindi ha fatto tutte le scuole in Belgio, è riuscita bene. Attualmente ha preso la nazionalità belga, ma non si sente più niente, né belga né italiana. L'Italia le dice qualcosa, parla l'italiano benissimo, come pure le altre lingue; in fondo è sempre italiana. Quando andiamo in Italia viene volentieri e ci va volentieri. Però ha la nazionalità belga che ha preso per il lavoro. Per avere la nazionalità belga è il commissario di polizia che si è occupato di

---

<sup>24</sup> M. Colucci, *Lavoro in movimento...*, cit., p. 28.

<sup>25</sup> A. Seghetto e R. Nocera, *Il Belgio degli italiani: ricordare è giusto, non dimenticare è un dovere*, Rai Eri, Roma 2006, p. 240.

tutte le formalità. Noi, oltre alla domanda, non abbiamo fatto niente altro. La figlia comunque si sente di più italiana e si interessa all'Europa unita. Così, dice,avrò una nazionalità.

È proprio chi si confronta con l'alterità, come la figlia del minatore Felatig, che si sente in maggiore vicinanza con una possibile identità europea. L'Europa, infatti, può fornire un'identità altra, sia da quella dei genitori italiani, sia da quella dei rispettivi coetanei belgi, ma allo stesso tempo inclusiva di entrambe.

Un'altra testimonianza rilevante è quella Pietro Di Maria, sempre nel solco del rapporto tra prima e seconda generazione. Di Maria afferma che

tutti i figli si sentono più belgi che italiani. Anche se in casa con loro noi abbiamo parlato quasi sempre il francese, essi capiscono e parlano correttamente l'italiano, e questo anche perché hanno seguito i corsi d'italiano fino alla quinta elementare. Finché i figli erano piccoli non siamo mai andati in Italia, abbiamo cominciato ad andarci quando questi erano prossimi a sposarsi, cioè dopo venti anni.

Il ritorno, però, è amaro: non si è più quelli di prima e nemmeno l'Italia sembra esserlo: "Ci siamo accorti che le abitudini e i costumi sono molto cambiati e ci sembra che la situazione sia peggiore che qui in Belgio". L'emigrazione porta una fuoriuscita dal quotidiano, a una rottura con la propria identità e le proprie abitudini. Così Di Maria conclude: "Noi, comunque, in Italia, non ci siamo trovati a nostro agio"<sup>26</sup>, a testimoniare lo smarrimento dopo anni di vita all'estero.

Come dimostrano queste dichiarazioni, le seconde – e di seguito le terze – generazioni sono quelle che si sono maggiormente integrate. A questo proposito, ancora una volta Alessandra Solarino ha prodotto un servizio per raccontare le loro condizioni: "oggi in Belgio ci sono duecentomila persone con nazionalità italiana, senza contare gli italiani di seconda e terza generazione. L'integrazione nel campo politico e culturale è riuscita", anche se non mancano testimonianze di identità irrisolte, confuse, com'è il caso di "Giulia, figlia di italiani, ma nata in Belgio, che ogni giorno si interroga sulla sua identità". Giulia racconta le sue difficoltà nell'intervista alla Solarino:

io ogni giorno, e secondo me anche tra trent'anni, quaranta anni non avrò una risposta perché è troppo difficile l'identità... secondo me sono parte delle due culture, quello è sicuro. Mangio pasta, però il venerdì mi piacciono anche le patatine fritte... e le cozze.

Una semplice storia quotidiana, eppure illuminante. Nei racconti dei migranti il cibo è uno dei primi termini di confronto; inoltre essi rilevano sovente per primi i cambiamenti, come in questo caso: il racconto di Giulia è uno spaccato in cui si incontrano e si scambiano culture diverse, fino a creare nuove individualità.

Tornando ai minatori, la questione è ancora più complessa. La prima

---

<sup>26</sup> A. Seghetto, *Sopravvissuti...*, cit., pp. 47 e 119.

generazione vive un attaccamento maggiore e un ricordo nostalgico verso l'Italia, nonostante ormai si sia integrata anche in Belgio. È l'esempio di Piero Quercetti, che nel suo diario, intitolato *I miei carnefici*, afferma: "nel cuore dell'emigrante c'è due patrie, c'è la patria madre che per me è l'Italia e la madre adottiva che per me è il Belgio"<sup>27</sup>.

### *L'esperienza dell'alterità*

Nell'io dell'emigrante avviene una frattura: la sua identità cambia con la partenza. All'arrivo, oltre al lavoro in miniera, un'esperienza lo segna: quella dell'alterità, dell'incontro con la diversità. La professoressa Anna Iuso descrive così il fenomeno:

da un lato si creavano enormi comunità di italiani, dall'altro si incontravano stranieri venuti da molti altri paesi, anche extraeuropei. La sensazione che l'emigrazione sia un continuo confronto con l'alterità era dunque data non tanto dall'incontro coi belgi, quanto dalla convivenza con altre «forme di vita».

In effetti, come racconta il minatore Bruno Sassarini, un esempio tra tanti, le miniere avevano un aspetto fortemente multiculturale: "I miei compagni di lavoro erano greci, francesi, fiamminghi, belgi e molti italiani". Nonostante i molti episodi di razzismo da parte dei belgi, e nonostante le difficoltà integrative raccontate per esempio da Meyer, nella memoria dei minatori il confronto con l'alterità sembra essere stato affrontato positivamente. Anche il problema linguistico, che poteva sembrare a primo impatto insormontabile, perché esprimeva una immediata differenza, veniva superato nei fatti, come racconta Adriano Biffi:

i miei compagni di lavoro erano belgi, polonesi (polacchi), tedeschi, russi e italiani. Con la lingua non c'erano grosse difficoltà. Ci si capiva. Del resto anche fra italiani, viste le diverse provenienze, spesso non è che ci capissimo subito.<sup>28</sup>

A proposito del marito minatore Valentino Cirelli, la moglie Vitantonina Traficante dice:

ricordava con piacere quando la sua squadra era composta prevalentemente da greci, turchi e marocchini del cui lavoro era soddisfatto. Nella strada dove abitavamo si contavano 22 differenti nazionalità senza che ciò costituisse un particolare problema.<sup>29</sup>

Calogero Alcamisi, ad esempio, racconta che

---

<sup>27</sup> P. Clemente, A. Iuso, E. Bachiddu, *Il Canto...*, cit., p. 248.

<sup>28</sup> E. Gialdi, *I casalaschi nelle miniere di carbone in Belgio: la storia, i racconti*, Spi Cgil, 1 maggio 1998, pp. 24; 44.

<sup>29</sup> P. Clemente, A. Iuso, E. Bachiddu, *Il Canto...*, cit., pp. 214 e 216.

ci sono stati belgi che, quando ero ancora solo, mi invitavano alla domenica a mangiare in casa loro. Insistevano perché andassi anche se non sapevo parlare francese. Anzi venivano addirittura a prendermi e cercavano di capirci a gesti. Mi sentivo molto impacciato per non saper parlare francese. Tuttavia essi mi invitavano lo stesso e ho molto apprezzato questi gesti.

Antonio Callegari afferma che “i rapporti con loro erano buoni” e anche Pietro Di Maria conferma questa versione:

Personalmente però, io e la mia famiglia, siamo stati bene accolti dalla popolazione. Non possiamo lamentarci dell'*accoglio* (accoglienza). Abbiamo incontrata molta gente del posto ben disposta e che ci ha aiutati, con vecchie *mobiglie* (mobili usati), sia con vestiti, che con roba da mangiare.

Aggiungendo successivamente: “Lo ripeto ancora, abbiamo sempre incontrata della brava gente. Non ci possiamo lamentare dei belgi”.

Sebbene la maggioranza degli italiani, almeno seguendo le testimonianze, portasse con sé la moglie dopo un periodo di ambientamento, per qualcuno integrazione e incontro con l'alterità si sono incarnati nel matrimonio con una donna belga: è il caso di Eraldo Floris: “ho conosciuto una ragazza belga e mi sono sposato. Insieme siamo andati ad abitare in un appartamento”<sup>30</sup>.

Integrazione significa anche la condivisione di momenti più ludici. In questo senso non si può non segnalare, quasi come un manifesto dello spirito di apertura dei minatori, il “poker internazionale” raccontato da Raul Rossetti, “fatto da quattro elementi di pietra ognuno di una nazione: Italia, Germania, Polonia e un marocchino”<sup>31</sup>.

### *Marcinelle e il discorso europeo*

È probabile che il tempo trascorso tra l'esperienza nelle miniere e la raccolta di testimonianze abbia attenuato il ricordo del lato più duro della vita del minatore. Eppure buona parte di queste dichiarazioni raccontano una storia positiva, al di là dei tanti rammarichi, dei problemi di salute, delle sofferenze vissute; al di là della drammaticità apportata dai sacrifici, dallo stile di vita, dalle condizioni abitative e lavorative. Certo, come accennato, non bisogna dimenticare che le testimonianze sono state raccolte a distanza di molti anni dai fatti raccontati, in un momento in cui si produceva un bilancio della propria esistenza e che quindi la sofferenza potrà essersi attenuata.

È interessante notare anche il punto di vista dei curatori delle due opere da cui vengono buona parte dei racconti dei minatori – *Sopravvissuti per raccontare*,

---

<sup>30</sup> A. Seghetto, *Sopravvissuti...*, cit., pp. 27, 72, 157, 198, 199.

<sup>31</sup> P. Clemente, A. Iuso, E. Bachiddu, *Il Canto...*, cit., p. 263.

di Padre Abramo Seghetto, e *I casalaschi nelle miniere di Carbone in Belgio*, di Ettore Gialdi. Le due raccolte sono frutto di un'esigenza simile: raccontare le esperienze dei minatori per conservarne la memoria. Ed entrambi i curatori delle opere giungono alla stessa conclusione: il ruolo non secondario dei minatori italiani nella formazione identitaria ed istituzionale europea.

Seghetto nella "Introduzione" afferma: "I minatori italiani in Belgio hanno aperto le porte all'Unione europea dieci anni prima della firma dei trattati di Roma e di Maastricht"<sup>32</sup>, mentre nella conclusione della raccolta di testimonianze dei minatori casalaschi il curatore Gialdi scrive: "Se vogliamo, l'esperienza dei minatori in Belgio può anche essere vista come un esordio della convivenza europea e ci può aiutare ad affrontare quel tema cruciale del mondo d'oggi che è l'emigrazione"<sup>33</sup>.

Sembra insomma essere condivisa a più livelli l'idea dei minatori italiani in Belgio come "primi costruttori dell'Europa". Quell'Europa in cui i ragazzi di oggi, come i minatori, si trovano a fare esperienza dell'alterità. Seppur con moltissime differenze, il racconto dell'emigrazione potrebbe favorire una identificazione identitaria tra le nuove generazioni e quella dei minatori, identificazione che viene dal sentirsi parte della stessa storia e su cui costruire una nuova narrazione dell'identità europea.

Un tema, quest'ultimo, sottolineato da un servizio di Alessandra Solarino, dal significativo titolo: *Dal carbone all'Erasmus. La nuova emigrazione degli italiani in Belgio: una nuova ondata migratoria, con caratteristiche completamente diverse da quella dei minatori del dopoguerra, ma anche con dei punti di contatto*. Nel servizio, la storica Anna Morelli ha rafforzato il concetto:

Sono giovani come erano giovani i minatori degli anni Quaranta e Cinquanta. Sono giovani che cercano di migliorare la propria situazione. Questo è il filo rosso di tutte le migrazioni.<sup>34</sup>

Ed è per questo che la catastrofe di Marcinelle rimane un duplice simbolo: da una parte degli effetti del negare determinate condizioni di lavoro, per i migranti e per i cittadini europei tutti; dall'altra di una risposta positiva e comunitaria a una tragedia immane. Ovviamente tutto questo non basta, bisogna continuare a lavorare contro ogni rimozione, proseguendo nella direzione già intrapresa negli ultimi tempi: quella di trasformare Marcinelle in un luogo di memoria europea. La perpetuazione stessa della memoria e del significato che ne scaturisce sono in sintonia con la lezione che, seppure in maniera diversa, viene dai racconti dei minatori, dagli storici, dai servizi di Rainews e dalle celebrazioni:

---

<sup>32</sup> A. Seghetto, *Sopravvissuti...*, cit., p. 16.

<sup>33</sup> E. Gialdi, *I casalaschi...*, cit., p. 47.

<sup>34</sup> <http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Dal-carbone-all-Erasmus-La-nuova-emigrazione-degli-italiani-in-Belgio-68535a84-7c6a-4f9c-aa2e-d487084fa4b4.html>

l'idea di un'Europa come portatrice di un futuro migliore, in cui finalmente i suoi cittadini possano identificarsi.